L'interdipendenza che c'è, la fraternità da cercare

Aldo Civico

Questa relazione (e quella che segue, di Michele Nicoletti) è stata presentata nella serata dedicata al tema Interdipendenza, fraternità, dialogo*, promossa a Trento dal Movimento politico per l'unità (espressione del Movimento dei Focolari) il 7 giugno 2004.*

L'interdipendenza è una realtà data. Non è un valore. Non è un'utopia. Non è un'aspirazione. L'interdipendenza è la condizione globale nella quale oggi ciascuno di noi come singolo e come gruppo vive, lavora, respira, mangia, pensa, odia ed ama. Questa sera, dunque, vorrei condividere con voi alcune mie riflessioni, qualche mia esperienza, riguardo alla realtà dell'interdipendenza nella quale viviamo. Queste idee, queste riflessioni, nascono dallo scambio avuto con diverse persone e dalla mia attività di ricercatore presso il Centro di Risoluzione dei Conflitti Internazionali della Columbia University di New York, e soprattutto da alcune osservazioni, che ho potuto fare di recente visitando paesi come Haiti, il Messico e soprattutto la Colombia. In particolare, vorrei soffermarmi su due punti: ambiguità e aspetti oscuri dell'interdipendenza; potenzialità e possibili prospettive.

Storie di interdipendenza

La prima esperienza, quella che apre ogni mia giornata, è un'esperienza d'interdipendenza. Ogni mattina scendo in cucina e dalla dispensa prendo del buon caffè. È un rito che si ripete ogni giorno. È un rito di interdipendenza. Il caffè infatti non viene prodotto negli Stati Uniti, o in Italia. Raggiunge gli scaffali della mia cucina, dopo un lungo viaggio che è partito da regioni remote, come – ad esempio – la Colombia. Il chicco di caffè, dal momento in cui viene raccolto fino al momento in cui è versato nella mia tazza, è passato per molte mani.

Per capire la realtà dell'interdipendenza, per coglierne le sue dinamiche, le sue contraddizioni, le sue caratteristiche, e le sue potenzialità, è necessario chiedersi quali storie si intrecciano dietro quelle mani, che a livello planetario si passano beni di ogni genere che attraversano frontiere e spazi immensi. Il caffè, così come i diamanti, le armi, le droghe, e persino le persone, non viaggiano nel vuoto, ma vengono passate di mano in mano. Dietro ciascuna di quelle mani c'è una storia, una condizione, una scelta o un'imposizione. La storia del contadino di caffè, o la storia dell'imprenditore di una multinazionale, sono storie diverse, che contengono – con ogni probabilità – condizioni e motivazioni diverse.

Una possibilità, dunque, che abbiamo per comprendere la realtà dell'interdipendenza oggi, è quella di raccogliere storie di interdipendenza. Come suggerisce l'antropologo americano Geertz, si tratta di interpretare e di studiare queste storie, e di farlo – in modo creativo – insieme ai soggetti di queste medesime storie. Guardiamo – come antropologi – a microcosmi e cerchiamo di analizzare "verità" locali, per legarle a visioni e tendenze più universali. Questo ci permette di guardare allo stesso tempo all'esperienza individuale e al più largo contesto sociale nella quale l'esperienza dell'individuo è innestata.

Storie, dunque. Oltre tre anni fa, in un afoso pomeriggio di aprile, sono sbarcato in un minuscolo villaggio colombiano della costa caraibica, al confine con il Panama. Il piccolo aereo sul quale viaggiavo si era infilato in diagonale in un canyon della fitta selva tropicale, atterrando su una breve striscia di asfalto, nel mezzo del villaggio.

Poche centinaia di persone, in maggioranza afro, vivono soprattutto di pesca e di un po' di artigianato locale. Questo è ciò che si può almeno osservare ad occhio nudo. In quello stesso villaggio, negli anni Novanta, sbarcavano ogni giorno flotte di turisti che assicuravano il tutto esaurito agli alberghi costruiti col denaro sporco riciclato. Incursioni della guerriglia e di gruppi paramilitari hanno, in tempi più recenti, portato al fallimento dell'industria del turismo.

Non vi sono strade carrabili che danno accesso a questo villaggio, che può essere raggiunto solo per mare o con voli settimanali dalle grandi città della Colombia. L'energia elettrica è disponibile solo durante certe fasce orarie, e la gente vive in semplicità e modestia. Eppure, in questo villaggio che pare così remoto dalla modernità, i segni della interdipendenza sono visibili. Dai tetti in legno di povere case spuntano parabole satellitari. In un piccolo locale, di tanto in tanto, è disponibile internet.

Mi ha colpito molto un bambino vivace che mi aveva raggiunto appena sceso dall'aereo con la mano tesa, in cerca di qualche pesos. Non era la sua richiesta che mi colpiva. Era piuttosto l'incisione che portava tra i capelli, ricci e

corti: il marchio della Nike. Qual è il filo che collega i cervelli che a Davos, in Svizzera, agli inizi degli anni Settanta, hanno partorito il modello economico della globalizzazione e quel bambino, che scorrazza a torso e piedi nudi per le vie del suo villaggio, perduto nella foresta tropicale della Colombia?

È spesso andando ai margini delle nostre società, locali e globali, che possiamo osservare e registrare gli effetti che il potere e le sue dinamiche hanno. Le periferie, i margini, infatti, sono spesso il centro di conflitti, di violenza, dove si sperimentano le conseguenze più drammatiche di dinamiche, interessi e logiche di potere. Ai margini possiamo osservare queste conseguenze iscritte nei corpi, nelle relazioni tra loro, nella loro distribuzione territoriale.

Che altro, dunque, era possibile osservare in quel paese colombiano dove stavo soggiornando? Ho potuto osservare che accanto alla vita che si svolgeva alla luce del sole, ve n'era un'altra parallela che si sviluppava nell'ombra. Motoscafi di grossa cilindrata, che durante il giorno funzionavano da trasporto pubblico per collegare i paesi della selva tropicale della costa, la notte si trasformavano in rapidi e agili mezzi per il traffico di armi e di droga, oltre il confine, verso il Panama.

Durante quello stesso mio soggiorno mi sono recato a Turbo, città portuale sulla costa atlantica. Avevo preso uno di quei motoscafi per rientrare nel villaggio. Avevamo appena superato un posto di blocco dell'esercito quando il motoscafo si accosta, e dai cespugli esce un gruppo di persone malnutrite, sfinite e sporche, che prendono posto sul nostro mezzo. Erano persone che erano fuggite dal Perù e cercavano di raggiungere gli Stati Uniti. Quel motoscafo, che a prima vista trasportava utenti da un villaggio all'altro, nell'ombra era invece allo stesso tempo un anello importante del più vasto e globale traffico di persone umane. In quel motoscafo lo spazio della legalità e lo spazio dell'illegalità si incontravano e si confondevano.

L'interdipendenza delle guerre e della povertà

Vi è dunque un'interdipendenza "asimmetrica", che si nutre e si alimenta di politiche e di economie-ombra. È l'interdipendenza delle guerre e della povertà. Alcune cifre possono dare un'idea. Secondo le Nazioni Unite i proventi del narcotraffico sono oltre i 500 miliardi di dollari, ed una simile cifra è quanto viene ricavato dal traffico di armi. Il traffico di persone umane, nella sola Thailandia, ha un giro di affari calcolato intorno ai 3 miliardi e mezzo di dollari. Questa cifra è calcolata solo sui proventi del commercio di donne, che vengono inviate in Giappone, Germania e Taiwan per la prostituzione.

Durante una conversazione con l'antropologa Carolyn Nordstrom, ella mi faceva notare come queste economie e queste politiche, sostenute da reti che operano nell'ombra, sfidano gli studiosi a ripensare le loro teorie sullo Stato, la sovranità ed i luoghi del potere. La domanda che ci si può porre è quale influenza queste cifre, queste economie, hanno sulle sorti della politica e dell'economia internazionale. Osserva Castells:

> «Il crimine è antico quanto l'uomo. Ma il crimine globale, l'interconnessione di organizzazioni criminali potenti e dei loro associati in attività legali su tutto il pianeta, è un fenomeno nuovo che influisce profondamente sulle economie internazionali e nazionali, sulle politiche, sulla sicurezza e, in definitiva, sulle società al largo».

Un aspetto dunque ambiguo – e se volete inquietante – dell'interdipendenza oggi, è questa area grigia, dove legalità ed illegalità si compenetrano e dove i loro confini si confondono. Ed è proprio quest'area grigia – che è lo spazio dell'eccezione e dell'emergenza – che ci porta a far riflettere sui contenuti e sulla natura della sovranità in una realtà interdipendente. È in questa area grigia, infatti, che allo stesso tempo sono generate le strategie del terrore e le risposte degli Stati, che oltre agli eserciti convenzionali impiegano oggi – al di fuori dei margini della legge e delle convenzioni internazionali – ditte private di sicurezza. Che cos'è la guerra in Iraq, se non la manifestazione e lo svelarsi di quest'area grigia dove le contraddizioni e le dinamiche dell'interdipendenza si stanno incontrando e scontrando?

Il filosofo tedesco Benjamin Walter afferma che «la tradizione degli oppressi c'insegna che lo "stato di emergenza" nel quale viviamo non è l'eccezione ma la regola». E il suo collega Carl Schmitt osserva che essere sovrani significa decidere ciò che costituisce l'ordine pubblico e la sicurezza e quando essi sono disturbati. Sovrano è colui che decide sullo stato d'eccezione. Per questo, dice Schmitt, l'eccezione è definita da un'autorità illimitata, ovvero dalla sospensione dell'intero ordine esistente. «L'eccezione – scrive Schmitt in meravigliose pagine sulla natura della sovranità – è molto più interessante della regola. La regola non dimostra nulla; l'eccezione dimostra ogni cosa: essa conferma non solo la regola, ma anche la sua esistenza, che deriva solo dall'eccezione».

Quando l'ordine e il caos si confondono come conseguenza di uno stato di emergenza, è allora che il potere sovrano, proprio con l'atto di sospendere la legge, incorpora lo stato di natura e ciò che è messo al bando. Ciò che non può essere incluso, osserva Giorgio Agamben, viene incluso sotto la forma dell'eccezione. L'intreccio colombiano tra esercito, paramilitari e narcotraffi-

canti, come in Iraq il legame tra esercito e ditte mercenarie di sicurezza privata, descrivono la sintonia e l'organicità tra ordine e caos, tra legale ed illegale, tra normale ed eccezione. Anche per questo – e non solo per ragioni etiche – non hanno senso le teorizzazioni dell'assetto internazionale in termini manichei di bene e male, di Stati virtuosi e Stati canaglia, di libertà ed oppressione.

Paura, terrore e morte sono non solo una conseguenza di quest'area grigia, ma anche un'esperienza reale che viviamo nella realtà contemporanea dell'interdipendenza. Paura, terrore e morte sono componenti di una strategia che mira a spezzare i legami, ad isolare, a bloccare, a paralizzare. Nelle mie conversazioni con Rodrigo, un ex ufficiale dell'esercito colombiano ed in seguito il comandante di uno dei gruppi paramilitari più sanguinari della Colombia, il Bloque Metro, egli mi spiegava perché le sue azioni e quelle dei suoi uomini erano caratterizzate da un eccesso di violenza: «È una forma di contro-terrorismo – mi spiegava Rodrigo – che è indirizzata alla mente della gente. Quello che cerchi di fare, è di dimostrare la capacità di contrastare il dominio della guerriglia. È una dimostrazione di forza». Rodrigo è stato ucciso pochi giorni fa con un colpo di pistola in fronte, giustiziato da un comando paramilitare rivale. Ma le sue parole non rispecchiano forse anche la mentalità di chi decide di rispondere al terrore con il terrore, alla violenza con la violenza?

Recentemente ho trovato un bell'articolo dell'antropologo Bronislaw Malinowski, scritto nel dicembre del 1936 per il periodico statunitense "The Atlantic". È una riflessione sulla guerra, intitolato *La questione mortale*. Scrive Malinowski:

> «Fin dall'inizio di questo secolo la guerra è diventata un anacronismo distruttivo, uno strumento inutile, impraticabile come strumento di politica internazionale, ed allo stesso tempo uno spreco bello e buono del meglio della nostra civilizzazione. … [La guerra] è l'espressione più cruda ed imbecille del dominio della macchina sopra l'uomo».

Lo scrittore francese Fénelon diceva che tutte le guerre, in definitiva, sono guerre civili, perché vedono contrapposti uomini contro altri uomini. Sono parole che sembrano scritte ai nostri giorni, anche perché sono sempre più i civili a fare le spese delle guerre.

L'interdipendenza oggi si presenta molte volte come una realtà che procura ansia, paura ed incertezza. Questa è un'interdipendenza negativa, e malvagia. Essa produce quello che il mio mentore Michael Taussig definisce lo "spazio di morte" in cui viviamo.

Fraternità come via d'uscita

Dopo aver illustrato, sulla base del mio lavoro di ricerca in Colombia, alcune delle caratteristiche di un'interdipendenza malvagia, e delle sfide che pone, desidero riflettere su come poter accogliere le sfide del presente, per poter generare un mondo più sicuro, più uguale, più libero, e più fraterno per tutti. E se fosse la fraternità, e non lo scontro di civiltà (come profetizzato in modo pericoloso da Samuel Huntington) la via di uscita dallo stato di terrore e di ansia nel quale viviamo? E se fosse la fraternità – e non la guerra – sinonimo di sicurezza? E se fosse la fraternità – come metodo e contenuto delle relazioni tra singoli, gruppi, culture, e fedi – il punto di partenza e l'orizzonte per connotare di positivo la realtà dell'interdipendenza nella quale viviamo?

Partiamo dal bisogno di sicurezza, che oggi si percepisce in maniera acuta. Cos'è la sicurezza? È assenza di paura e di ansia. È libertà dal timore di essere uccisi, di essere perseguitati, abusati, violentati psicologicamente e fisicamente. È libertà dalla paura di perdere il proprio posto di lavoro, di non poter proseguire gli studi, di non riuscire a pagare le bollette alla fine del mese, di non potersi pagare una casa per mettere su famiglia. Nella definizione accettata dagli organismi internazionali, la sicurezza è la capacità di identificare, evitare o almeno la capacità di mitigare l'attuazione di minacce. Come ci ricorda il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, sicurezza è anche la libertà di poter scegliere la propria educazione, i propri servizi sociali, i propri servizi sanitari e le proprie risorse economiche. In altre parole, la sicurezza non si sposa con logiche militaristiche, ma piuttosto con politiche che incoraggiano e sostengono lo sviluppo umano. Sicurezza e sviluppo vanno a braccetto. La loro relazione è di reciprocità, nel senso che i due termini si rinforzano o si escludono a vicenda.

Si tratta quindi di spezzare il circolo di terrore e di paura, per riannodare legami, rapporti, dando vita ad una rete di relazioni, espressione di una società civile composta di cittadini del mondo che con un occhio guardano al locale e con l'altro occhio guardano al globale.

La politologa americana Seyla Benhabib fa notare come oggi ci troviamo di fronte al rischio genuino che il movimento mondiale di persone e beni, notizie e informazione creino un flusso permanente di individui che non si impegnano, di industrie senza responsabilità, di notizie prive di coscienza pubblica e di dispersione di informazione senza un senso dei confini e della discrezione. In quest'ottica, diritti umani e bene comune non sono un sottoprodotto del libero mercato e del libero scambio. Era questa la concezione di bene comune che i profeti della globalizzazione – gli economisti di Davos prima, e i leader del G8 poi – hanno sempre teorizzato. Nella logica della fraternità, invece, il

bene comune ed i diritti umani sono il centro ispiratore, il punto di partenza ed il punto di arrivo, delle politiche economiche e sociali.

In questo momento, all'interno delle organizzazioni internazionali, la tensione tra questi due modi di concepire il bene comune e i diritti umani è molto forte. Avendo negli ultimi mesi avuto la possibilità di parlare con diversi dirigenti della Banca Mondiale, che ha sede a Washington, sono stato testimone di questa vera e propria lotta tra chi considera il bene comune ed i diritti umani un sottoprodotto, e chi invece vorrebbe farne il punto di partenza ed il punto di arrivo di ogni decisione.

In questo contesto, la fraternità è flessibilità che si contrappone alla rigidità. La fraternità è inclusione, e non esclusione. Essa è dialogo e non monologo. Ancora, la fraternità è integrazione e non dipendenza. Essa promuove l'impegno, e scarta il disimpegno e la passività. È presa di responsabilità ed evita la superficialità. Nel complesso intreccio di culture e di lingue che oggi – specie nelle realtà urbane – si giustappongono e si contaminano a vicenda, la fraternità non è semplice traduzione, ma è familiarizzazione con l'altro.

Se guardiamo alla complessità delle relazioni odierne, e le definiamo come un intreccio ed un sovrapporsi continuo e sempre più complesso di discorsi, con Benhabib potremmo dire che, catturati nella rete dell'interdipendenza, ogni singolo ed ogni gruppo ha eguale diritto di suggerire argomenti di conversazione, di poter introdurre nuovi punti di vista, interrogativi e critiche, e di sfidare le regole di conversazione quando queste sembrano escludere la voce di alcuni per privilegiare quella di altri. Questo anche per dire che la realtà dell'interdipendenza non può cancellare, ma semmai deve rafforzare, il diritto e l'aspirazione dei popoli all'autodeterminazione.

La fraternità, dunque, presuppone il rispetto universale e la reciprocità egualitaria. La fraternità è una deviazione dal ripiegamento individuale, nazionale, culturale e religioso su se stessi, per un movimento verso il rispetto universale e la reciprocità egualitaria, che poi esige di maturare e di sbocciare in un contesto di dialogo e di comunione, dove la diversità non è minaccia, ma risorsa. Dove il conflitto non è più un problema, ma un'opportunità.

Chiara Lubich, nel suo messaggio alla prima giornata mondiale dell'Interdipendenza (che è stata celebrata nel settembre 2003 a Filadelfia), scriveva:

> «È la fraternità che può dare oggi contenuti nuovi alla realtà dell'interdipendenza. È la fraternità che può far fiorire progetti ed azioni nel complesso tessuto politico, economico, culturale e sociale del nostro mondo. È la fraternità che fa uscire dall'isolamento e apre la porta dello sviluppo ai popoli che ne sono ancora esclusi. È la fraternità che indica come risolvere pacificamente i dissidi e che relega la guerra ai libri di storia. È per la fraternità vissuta che si può sognare e persino sperare in una qualche comunione dei beni fra Paesi ricchi e poveri, dato che lo scandaloso squilibrio, oggi esistente nel mondo, è una delle cause principali del terrorismo. Il profondo bisogno di pace che l'umanità oggi esprime, dice che la fraternità non è solo un valore, non è solo un metodo, ma un paradigma globale di sviluppo politico. Ecco perché un mondo sempre più interdipendente ha bisogno di politici, di imprenditori, di intellettuali e di artisti che pongano la fraternità – strumento di unità – al centro del loro agire e del loro pensare».

È una definizione della fraternità che è anche un disegno sull'umanità.

Fraternità come opportunità e come atto di resistenza

Ritorniamo ai margini e chiediamoci se ai margini, che sono centro di conflitti anche violenti, vediamo segni di questa fraternità e di un'interdipendenza benevola. Mi rifaccio alla mia esperienza in Colombia. Visitando baraccopoli dove sono ammassati migliaia di sfollati a causa della violenza, o villaggi duramente colpiti dal conflitto, ho potuto constatare che la gran maggioranza delle persone non contrappone, ad un'esperienza di violenza subita, altra violenza. Quanto si può osservare è che molte volte la risposta è di segno opposto.

Ecco la storia di Carlos Mario Zuluaga, ex sindaco di Granada, un paese non lontano da Medellín e duramente colpito dal conflitto. Nel novembre del 2000 un gruppo di paramilitari entra nel territorio di Granada, da quasi due decenni sotto il controllo della guerriglia, e spara a caso uccidendo 20 persone, compresi anziani, donne e adolescenti. Un mese dopo c'è la vendetta della guerriglia, che fa esplodere un'autobomba e distrugge quattro isolati e la vita di oltre trenta persone. Come effetto di questo terrore, metà della popolazione lascia campi e case, e si rifugia nelle periferie delle maggiori città colombiane.

Carlos Mario Zuluaga è sindaco proprio in questo periodo difficile, ed è lui stesso vittima della violenza. Suo fratello viene ucciso. Gli uomini della sua scorta vengono giustiziati di fronte ai suoi occhi, e lui stesso viene sequestrato per ben tre volte. Qual è la sua reazione? Il sindaco Zuluaga insieme al parroco, agli educatori, agli operatori economici e sociali, costituisce una rete di associazioni e organizzazioni, che da quel momento lavorano insieme per creare spazi di sicurezza per la popolazione di Granada, e per far fronte insieme alle emergenze. Ecco come lui stesso interpreta quest'esperienza del comitato inter-istituzionale di Granada:

> «Un primo atteggiamento da assumere è quello della neutralità. Penso che ciò sia cruciale, perché la neutralità ti permette di guadagnare la fiducia degli attori armati. Ma deve essere una neutralità attiva. La neutralità attuata dal comitato è una

neutralità attiva. Essa genera così credibilità, e quando c'è credibilità c'è governabilità. È allora che si ha lo Stato. È la stessa dinamica del conflitto che genera questo. È necessario ritornare all'idea originaria di comunità. Facendo leva su ideali più altruistici e su valori più civili, con il comitato facciamo in modo che la scuola, i trasporti e l'acquedotto funzionino».

Emerge dalle parole del sindaco Zuluaga, una definizione di Stato che è interessante. Lo Stato per lui non è una maschera dietro alla quale si nascondono interessi e poteri di pochi. Lo Stato non ha una vita segreta che nell'ombra tortura, conduce la guerra e stringe alleanze con l'illegalità in nome della sovranità. Lo Stato, invece, rinasce – secondo la definizione di Zuluaga – ai margini, quando cittadini e istituzioni si alleano per rioccupare la sfera pubblica che è stata monopolizzata dalla violenza, dal terrore, da interessi politici ed economici, particolari ed egemonici. In un altro passaggio del suo racconto, Zuluaga mi ha parlato di questa neutralità attiva come di una resistenza. Mi diceva:

«Quando qualcuno denuncia, questa è resistenza civile. Quando organizzi una marcia in memoria di trecento persone uccise, questa è una chiamata alla fraternità; è una chiamata a non dimenticare i nostri momenti dolorosi. Questa è resistenza civile. Quando marci attraverso le vie del paese perché hanno sequestrato il sindaco, questa è resistenza civile».

Di fronte dunque ad una realtà interdipendente, che mostra spesso il suo volto malvagio e distruttivo, la fraternità si pone allo stesso tempo come opportunità e come atto di resistenza per dare vita ad una interdipendenza benevola, ad una rete di reti che promuova nel tempo un cambiamento strutturale dei modelli di potere vigenti.

La giornata dell'Interdipendenza

Vorrei concludere annunciando la prossima giornata mondiale dell'Interdipendenza, che verrà celebrata a Roma il prossimo 11 e 12 settembre. Da oltre un anno a New York lavoro gomito a gomito con Benjamin Barber, un politologo conosciuto per il suo libro *Jihad Vs. McWorld* (Guerra Santa contro McMondo) e che in Italia ha pubblicato recentemente il libro *L'Impero della Paura*. Da alcuni decenni Barber si occupa con passione dei temi della democrazia e della partecipazione politica. Per alcuni anni è stato consigliere di Bill Clinton, lavorando con lui soprattutto nella costruzione della sua visione politica. Del passaggio dall'indipendenza all'interdipendenza e quindi all'integrazione ha parlato Clinton al Forum Mondiale dell'Economia a Davos lo scorso gennaio.

Dallo scorso anno con Barber promuoviamo insieme nel mondo la giornata dell'Interdipendenza. Come ho cercato di rendere evidente col mio intervento, l'era dell'indipendenza è ormai sorpassata. La sfida dell'oggi è quella dell'interdipendenza e dell'integrazione. L'indipendenza degli Stati-nazione che serviva a garantire libertà e sicurezza oggi non è più sufficiente. Il modello dell'indipendenza è superato. O siamo tutti liberi, o nessuno sarà libero. O facciamo circolare i beni tra tutti, o non vi sarà mai vera giustizia, vera libertà, e quindi sicurezza internazionale. La sfida dell'oggi è di sistematizzare il bene, favorendo e lavorando per l'integrazione delle culture, delle fedi e dei popoli.

Il messaggio di Barber è semplice: è necessario formare oggi il cittadino "globale", cosciente della realtà dell'interdipendenza che lo circonda, e che con le sue virtù civiche sia in grado di costruire una società civile globale capace di limitare gli estremismi del fanatismo religioso ed etnico da una parte, e quelli dello sfrenato capitalismo dall'altra. È questo che vogliamo affermare a Roma, il prossimo 11 e 12 settembre. Non vogliamo dire solo un "no" alla guerra. Voglia dire "sì" all'interdipendenza benevola (che è vera mutualità e reciprocità), all'integrazione ed al dialogo tra culture e popoli. Ecco dunque la sfida che abbiamo davanti: prendere coscienza della nostra realtà interdipendente, e passare all'integrazione, per svegliare l'aurora di un mondo più uguale, più libero e più fraterno per tutti.

Vorrei concludere ricordando quanto affermato dal filosofo tedesco Hans Georg Gadamer. Sono parole che rilevano la sfida che sta dinanzi ad una società che desidera generare una interdipendenza positiva. Sono parole che possono essere anche l'invito ad un impegno attivo per trasformare lo spazio di morte in uno spazio di vita e di pace. Scriveva Gadamer:

«Questo è l'estremo ed il massimo cui possiamo aspirare e che possiamo raggiungere: partecipare all'altro, prendere parte all'altro. Spero di non osare troppo se dico, come ultima conseguenza politica di queste considerazioni, che noi forse sopravvivremo come umanità, qualora ci dovesse riuscire di imparare che non possiamo sfruttare semplicemente i nostri mezzi di potere e la loro possibilità di impiego, ma dobbiamo imparare a fermarci davanti all'altro in quanto tale, davanti alla natura così come alle culture organiche dei popoli e degli Stati e che dobbiamo venire a conoscenza dell'altro per degli altri come gli altri di noi stessi per prendere parte uno all'altro». ■